

NESSUNO SCAMBIO fra il Recovery fund e lo stato sociale

GIACINTO BOTTI
e MAURIZIO BROTONI
Direttivo nazionale Cgil

Che bisogno ha il primo ministro di ribadire quello che è già noto e deciso per legge, e cioè che “quota 100” finirà il 31 dicembre 2021? E perché crescono gli attacchi strumentali al reddito di cittadinanza? Difficile sfuggire all'impressione che sia cominciata, mediaticamente prima ancora che nelle sedi istituzionali, la campagna di rassicurazione e scambio con le istituzioni europee in vista dei finanziamenti del Recovery fund, e magari anche del Mes, con troppa faciloneria indicato come una opportunità da non perdere. Le condizioni ci sono – vedi il legame al semestre europeo – e sono le solite: taglio a pensioni e stato sociale. La grande crisi economico-finanziaria di un decennio fa, da questo punto di vista, non ha insegnato niente.

Sono noti i gravi limiti dei due istituti voluti dal governo giallo-verde Conte 1. Ma al Conte 2 non dovreb-

be sfuggire – a meno che non si tratti solo di pura facciata – che sul dopo “quota 100” è aperto un negoziato con il sindacato confederale, perché il nodo, allora come oggi, è quello del superamento definitivo della legge Fornero.

La piattaforma Cgil, Cisl e Uil sulla previdenza e le modifiche strutturali della Fornero e delle iniquità del sistema contributivo restano al centro dell'iniziativa sindacale per riconquistare flessibilità in uscita, certezza di pensioni adeguate per lavoratori e lavoratrici con carriera discontinua e occupazioni precarie (pensione di garanzia), la fine della rincorsa – sia in termini di età ed anni lavorativi che di rendimenti – dell'aspettativa di vita.

E' necessaria una riconsiderazione sia del welfare aziendale, in contraddizione con l'universalità della sanità pubblica, sia della seconda gamba pensionistica affidata ad una dimensione finanziaria a redditività decrescente.

Anche gli evidenti limiti del reddito di cittadinanza, soprattutto in

termini di mancata universalità, non possono che essere superati in avanti, allargando la platea, irrobustendo i sussidi, rompendo l'ambiguo e giocoforza inconcludente legame con le “politiche attive del lavoro”. Blocco dei licenziamenti, centralità del rapporto di lavoro a tempo pieno e indeterminato, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario: sono queste le vere misure per creare e difendere l'occupazione. Devono essere assi trasversali di ogni investimento del Recovery plan. Tutto il contrario di quanto pretende, con la consueta arroganza padronale, la Confindustria bonomiana, nel suo evidente disegno di restaurazione, anche attraverso un nuovo “patto sociale” per noi del tutto improponibile.

La battaglia, in Italia e in Europa, è appena all'inizio, e la Cgil deve condurla senza farsi incantare dalle sirene del vecchio europeismo neoliberista che continua ad essere dominante, anche nelle necessarie scelte keynesiane che la pandemia e le sue conseguenze economiche e sociali hanno imposto. ●

il corsivo

VEDI ALLA VOCE “DISUGUAGLIANZE”

“

Due notizie diverse, una davvero globale e l'altra piccola ma simbolicamente importante, possono aiutare a capire così si intenda per disuguaglianze, nella parte più ricca del pianeta. La prima dà conto dei periodici report di Oxfam, la confederazione internazionale di organizzazioni non profit impegnate alla riduzione della povertà globale. Il rapporto di settembre “Potere, profitti e pandemia” illumina l'impennata dei guadagni, già abitualmente da capogiro, delle 32 multinazionali più grandi del globo. Ben 109 miliardi di dollari in extra-profitti, attesi in questo 2020, rispetto alla media dei quattro anni precedenti. Si

va dagli 'over the top' Google, Apple, Facebook e Amazon fino ai giganti farmaceutici, realtà che non hanno subito gli effetti recessivi del Covid, e anzi hanno visto crescere ancora i loro guadagni. Utili che però non saranno redistribuiti nell'economia reale. Piuttosto saranno destinati in massima parte (l'88%) agli azionisti. “Arricchendo in gran misura chi è già ricco”, tira le somme Oxfam. Lottano invece per una paga oraria di pochi euro ma legata a un contratto di lavoro – quindi con diritti e tutele – i rider fiorentini di Just Eat. Ed è stata un successo l'elezione del primo delegato sindacale italiano, Yiftalem Parigi. Un rappresentante dei lavoratori alla sicurezza, che vuol

dire avere diritto di parola per esigere dalla piattaforma del food delivery, ad esempio, i dispositivi di protezione individuale contro il Covid. Ma anche altre tutele essenziali per chi in un turno di lavoro macina chilometri in bici o in motorino, con l'obbligo di fare più in fretta possibile. “Siamo schiavi a cottimo di padroni ‘invisibili’ - racconta uno di loro, Filippo Luti – oggi il nostro è lavoro vero ma senza garanzie, per un sacco di persone. Giovani e immigrati che per sopravvivere devono accettare ritmi frenetici. Senza nemmeno la garanzia di portare a casa la giornata”.

Riccardo Chiari

”

Il referendum sul taglio dei parlamentari, **UNA FESTA "ALLA" DEMOCRAZIA**

MARINA CALAMO SPECCHIA

Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale comparato
Università degli studi di Bari Aldo Moro

C'è un prima e un dopo il referendum costituzionale del 20-21 settembre.

Prima la consultazione è stata segnata da alcune fortissime criticità che ne hanno influenzato l'esito: la scelta governativa di fissare la data delle elezioni a ridosso dell'estate, che di fatto ha ridotto fortemente le occasioni di informazione sui contenuti dell'opzione referendaria; l'election day, ossia la riunione di tutte le consultazioni elettorali in un'unica tornata; il ritardo con cui i media hanno dato avvio alla campagna elettorale referendaria e lo sbilanciamento degli spazi informativi di alcune reti televisive nazionali a vantaggio dei sostenitori del Sì, circostanza quest'ultima certificata dai rilievi dell'Agcom. Il tutto condito dalle misure anticovid e dall'assenza dei grandi partiti, schierati per il Sì, mentre il No è stato sorretto solo da piccole ma tenaci resistenze politiche. E forse, se messo in condizione di informare adeguatamente la cittadinanza, il fronte del No avrebbe potuto guadagnare quei punti percentuali che una corretta informazione, garantita in condizioni di parità, gli avrebbe assicurato, perché in una democrazia consolidata l'informazione si promuove, non si limita.

Dunque la consultazione referendaria appare viziata



sotto il profilo più delicato, quello del corretto svolgimento della campagna referendaria: se l'election day, agli occhi dei più, ha rappresentato una scelta obbligata per il risparmio della spesa pubblica, ad una riflessione un tantino più accurata, che si sposti dal piano emozionale a quello razionale, le cose non stanno proprio così. Proprio perché è di democrazia che si sta parlando, e la democrazia non può essere considerata un costo per il Paese.

Non si rinviene infatti alcuna disposizione di legge che imponga la fissazione in un unico giorno delle elezioni per il rinnovo delle cariche politiche nazionali o locali, e del referendum costituzionale. La ragione di detta omessa previsione normativa va ricercata proprio nella volontà del legislatore di tenere distinte le due tipologie di consultazioni, le cui diverse natura e finalità vanno preservate al fine di non comprimere oltre misura il diritto di voto e di partecipazione politica dei cittadini, indulgendo nelle Regioni teatro delle elezioni amministrative a un'eccessiva semplificazione dei contenuti della revisione costituzionale, che non ha reso consapevole l'elettorato dei rischi di tenuta democratica insiti nel taglio lineare di rappresentatività del Parlamento nazionale.

Questo anche perché diversa è la finalità delle due campagne elettorali: la campagna elettorale referendaria ha visto alleate tra loro forze politiche che si sono contese i seggi nelle elezioni locali, creando di fatto un cortocircuito tra forze politiche nella competizione elettorale per le due consultazioni, idoneo a generare un'alterazione nella formazione della volontà elettorale e nell'informazione del corpo elettorale, con conseguente violazione della "sincerità" e "genuinità" del voto.

E poiché l'agire politico deve sempre essere costituzionalmente orientato, non va tralasciato che in materia costituzionale le peculiarità della campagna referendaria diventano ancora più stringenti se si considera che oggetto del referendum è la modifica della Carta fondamentale, che esige una partecipazione unitaria del corpo elettorale in virtù dell'articolo 5 della Costituzione, mentre la circostanza che in alcune regioni si siano svolte anche le elezioni amministrative ha determinato un'influenza determinante tanto sull'affluenza alle urne quanto sulla libertà delle campagne referendarie da altri condizionamenti politici, con conseguente alterazione del peso elettorale tra diverse aree del paese.

Questo è quanto è possibile rilevare sul piano del metodo, e come si sa il metodo non è un inutile orpello ma la spina dorsale del sistema delle garanzie dei diritti

CONTINUA A PAG. 3 >

IL REFERENDUM SUL TAGLIO DEI PARLAMENTARI, UNA FESTA “ALLA” DEMOCRAZIA

CONTINUA DA PAG. 2 >

ti fondamentali: se viene meno il rispetto delle regole procedurali, saltano i lucchetti che blindano la tenuta della democrazia. E a nulla varrebbe chiudere il recinto quando i buoi sono già fuggiti!

Con riferimento al dopo-referendum, ad oggi, si susseguono le analisi del voto referendario e si moltiplicano le proposte di riforme che dovrebbero seguire.

Sotto il primo profilo è innegabile che la valanga di Sì sia stata sospinta da un sentimento diffuso e radicato di antipolitica e antiparlamentarismo. C'è, come è ovvio, tra i sostenitori del Sì una minima percentuale di “riformisti in buona fede”, ma il dato interessante che emerge dall'esito del voto referendario è che, stando alle stime dell'Istituto Cattaneo, c'è stata una salda cellula di resistenti al canto delle sirene populiste pari al 30% dei votanti, che si è sottratta al voto plebiscitario chiesto dal 90% delle forze politiche parlamentari, che rappresenta la parte di elettorato più informata e attenta residente nei centri urbanizzati, e che crede fortemente nel valore insuperato della democrazia parlamentare voluta dai Costituenti. Un nocciolo elettorale duro a difesa della Costituzione, che si contrappone a un elettorato maggioritario composto in massima parte da residenti per lo più nelle aree territoriali periferiche, logorato dalla crisi economica, e dalle aspettative sociali disattese da una classe politica che si è illuso di punire con un voto dallo spiccato sapore antiparlamentare.

Sotto il secondo profilo, non si può non rilevare una certa incoerenza in chi ha sostenuto il taglio dei parlamentari perché “riformetta” puntuale e affatto incidente sui delicati equilibri costituzionali, e ora si affanna a chiedere a gran voce una legge elettorale proporzionale con preferenza, e bassa (o addirittura nulla) soglia di sbarramento per risarcire gli effetti della mutilazione del Parlamento, e per salvaguardare gli scampoli della matrice pluralistica del nostro ordinamento costituzionale: una vox clamans in deserto, destinata a infrangersi contro le pulsioni maggioritarie di una sinistra che da circa trent'anni è alla ricerca della propria smarrita identità, e le velleità costituenti di movimenti fluidi e de-ideologizzati, convinti che la scelta democratica possa risolversi in un “click” indotto da un'abile manipolazione mediatica e immediata del consenso delle masse al proprio leader-portavocce di turno, scontando in tal modo l'assenza di una prospettiva politica di lunga gittata.

Prova ne sono da una parte la proposta di legge elettorale denominata “Brescellum”, che ripropone i medesimi vizi del Rosatellum bis (trasformato in Rosatellum ter nel 2019 dal governo gialloverde per adattarlo all'incombente taglio dei parlamentari), vale a dire le liste bloccate e le pluricandidature, aggravate dalla previsione di collegi ampi interregionali al Senato, elementi che confermano la volontà di neutralizzare le scelte politiche del corpo elettorale. Dall'altra gli improbabili correttivi alla monca revisione costituzionale, quali il



famoso mandato politico imperativo che urta contro la dimensione nazionale e sociale della rappresentanza politica, la quale va tenuta ben distinta dalle forme private della rappresentanza, nella quale il vincolo di mandato la fa da padrone, come pure i correttivi in salsa piddina, volti a introdurre istituti trapiantati da esperienze costituzionali storicamente e istituzionalmente diverse dalla nostra democrazia parlamentare, quali il “konstruktive Misstrauensvotum” alla tedesca e il “vote bloqué” alla francese, che affondano le loro radici in un humus politico che si alimenta di un sistema di partiti più saldo e strutturato del nostro.

I correttivi e le ambizioni dei novelli costituenti rischiano pertanto di naufragare miseramente, per l'assenza di quella che ormai da tempo è stata individuata come la causa originaria del rischioso svuotamento della Costituzione repubblicana attraverso l'indebolimento del suo stesso principio di rigidità, minato dalle ripetute riforme “a colpi di maggioranza”, nonché dalla torsione maggioritaria del sistema che ha trasformato di fatto il fiduciario (il governo) in fiduciante: si allude alla crisi ultratrentennale dei partiti politici nella loro funzione di cinghia ineliminabile di trasmissione tra società civile e istituzioni, per cui interrompendo questo vitale rapporto di trasmissione la macchina parlamentare ha finito con l'incepparsi.

Senza una seria riforma dei partiti politici che parta da una legge di attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, attesa da più di 70 anni, ancora una volta i correttivi di razionalizzazione della nostra forma di governo parlamentare monista proposti dai novelli costituenti sono destinati a rivelarsi privi di utilità, in quanto trascurano l'elemento indefettibile di ogni democrazia parlamentare, ossia il ruolo decisivo giocato dai partiti politici nei rapporti interistituzionali e nella formazione della decisione pubblica.

Da qui pertanto occorre ripartire, affinché la bulimia riformista degli ultimi trent'anni, ammantata di buone intenzioni, non finisca col celebrare una festa “alla” democrazia. ●

Uno sfregio ai diritti dei **RIDERS**

L'INTESA TRA UGL E ASSODELIVERY HA UNA SOLO FUNZIONE: IMPEDIRE CHE DA NOVEMBRE I RIDERS POSSANO OTTENERE LE TUTELE DEL LAVORO SUBORDINATO, COSÌ COME STABILITO DALLA LEGGE 128/2020.

CRISTIAN SESENA
Cgil nazionale

Quando la Cgil, spesso per bocca del suo segretario generale, chiede a gran voce una legge sulla rappresentanza, non sta invocando chissà quale astrusa tecnicità giuridico sindacale ma una norma di civiltà. Chi contrae lo deve fare in virtù di un mandato e di una base di interessi da rappresentare. Essere rappresentativi significa avere una responsabilità e rendere conto del proprio operato.

Avere una legge sulla rappresentanza avrebbe consentito, ad esempio, di evitare una pagina brutta come quella scritta da Assodelivery e Ugl il 15 settembre 2020. L'accordo, firmato in tutta fretta e in modo carbonaro, fra il sindacato confederale di destra e l'associazione delle piattaforme delle consegne a domicilio (Just Eat, Glovo, Deliveroo, etc), è un atto di aperta ostilità a Cgil, Cisl e Uil e anche al ministero del Lavoro. Ma soprattutto è un vero sfregio ai diritti di migliaia di lavoratrici e lavoratori in tutta Italia.

L'intesa ha una solo funzione: togliere le castagne dal fuoco ai nuovi padroni della gig economy, impedendo che da novembre i riders possano ottenere le tutele del lavoro subordinato a partire da una equa retribuzione, così come stabilito dalla legge 128/2020.

Definendo a ogni piè sospinto nel corpus del contratto che quello del rider è un lavoro autonomo, Ugl e Assodelivery provano a impedire che questi lavoratori abbiano dei diritti certi quali salario, minimo orario garantito, 13esima mensilità, malattia e ferie retribuite. Non contenti reintroducono un principio di cottimo cui legare non solo la teorica retribuzione oraria di 10 euro, ma anche la consegna dei dispositivi di protezione individuali.

In questi ultimi mesi abbiamo intrapreso un percorso non semplice, ma necessario, con la galassia di forme di rappresentanza autonoma cui, negli anni, queste lavoratrici e lavoratori hanno dato vita, arrivando a buoni punti di sintesi e condivisione. Lo stesso dicasi di Cisl e Uil. Un lavoro prezioso che ha iniziato a dare i suoi frutti in termini di rappresentatività, e che non intendiamo abbandonare.

Abbiamo immediatamente chiesto al ministero del Lavoro di riconvocare quel tavolo cui Assodelivery ha

deciso di sottrarsi in modo così scorretto. Già sui territori si stanno organizzando iniziative di mobilitazione per spiegare ai riders il perché i contenuti del sedicente "Contratto nazionale dei Riders" vadano contrastati, e per acquisire consenso rispetto alla nostra proposta: prima si ragiona di diritti universali per tutti mutuabili dal nostro patrimonio di contrattazione collettiva, indipendentemente dalla natura del rapporto di lavoro (subordinato, autonomo, eterorganizzato), e successivamente si affronta il nodo della eventuale qualificazione del rapporto stesso.

Ci chiediamo infine se Ugl si è posta la questione di dover rendere conto ai lavoratori delle sue scelte, se intende cioè spiegare non tanto a noi ma ai ciclofattorini - cui rischiano di peggiorare le condizioni di vita da un giorno all'altro - su che mandato ha firmato un accordo così pericoloso.

Sulle ragioni di questa vicenda pesa l'ombra di un preoccupante ritorno agli anni '50, con sindacati di comodo che, per il proprio tornaconto anche economico, si prestano a operazioni spregiudicate e ai confini dell'etica.

Una legge sulla rappresentanza impedirebbe ad un passato che ritenevamo di aver sconfitto con le lotte di ripresentarsi. Una legge sulla rappresentanza obbligherebbe questi soggetti a render conto ai lavoratori. Ecco perché la Cgil continua a rivendicarla. ●



**Sinistra
Sindacale**

Numero 17/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

La ricerca, questa eterna sconosciuta. **ORA O MAI PIÙ...**

GABRIELE GIANNINI

Filc Cgil nazionale

La pandemia da Covid-19 ha rilanciato il ruolo della scienza e della ricerca scientifica. Mai come in questi mesi si è visto un impegno sotto il profilo scientifico alla ricerca delle cause della pandemia, del vaccino possibile, di tutto ciò che ne è connesso in termini di cure e strumenti per combatterla. O per lo studio della grande mole di dati e meta-dati messa sotto osservazione dagli scienziati per le analisi statistiche economiche e sociali su ciò che sta accadendo.

Mentre, per contro, si assiste ad una grave messa in discussione della scienza, per poter continuare a raccontare frottole sullo stato delle cose, e scaricare le proprie gravi responsabilità sulle morti e le conseguenze sociali, come fa Trump con le sue tesi negazioniste, agite nel tentativo di una rimonta elettorale. Seguito in questo da altri campioni che, sulla pandemia ma anche su ambiente e stato del pianeta, usano la negazione delle evidenze, ormai riconosciute unanimemente dalla comunità scientifica, sulle responsabilità delle attività umane nel loro progressivo deterioramento.

Mai come in questo periodo si sono visti virologi, immunologi, statistici e scienziati al centro dell'attenzione mondiale, interrogati sulle cause e sui rimedi per uscire dalla crisi dovuta alla pandemia, alla crisi ambientale di cui il Covid-19 altro non è che un aspetto.

Gli stessi politici, o almeno quelli più accorti, si affidano agli scienziati per affrontare le sfide poste dalla pandemia. Il governo italiano - a cui va riconosciuto il merito di aver affrontato per primo in Europa la pandemia al meglio nelle condizioni date e di aver portato la battaglia decisiva in Europa contro la logica dei vincoli di bilancio e per l'orizzonte del Recovery fund - ha saputo ascoltare la voce della scienza, riconoscendone il ruolo. Individuandone, anzi, uno dei punti su cui costruire l'agenda del futuro, per l'utilizzo dei miliardi che arriveranno dall'Europa, per il rilancio del sistema Paese su basi e condizioni diverse, puntando sulla sostenibilità ambientale, sulle giovani generazioni, su inclusione e riduzione dei divari sociali.

Ora si tratta di trasformare questi obiettivi in azioni concrete, e invertire un trend che vede il nostro Paese arretrare nel campo della ricerca e sviluppo nella "competizione" globale in termini di risorse, di infrastrutture e di addetti. Bisogna partire dai dati di fatto e riconoscere che negli ultimi 15 anni si è smesso di sostenere la ricerca e con essa quella di base. Lo dicono le cifre e gli obiettivi, "bucati", di portare gli investimenti in R&S dal 2% del Pil al tendenziale 3%, come indicato dalla strategia di



Lisbona prima e da Europa 2020 poi. Siamo ancora ad un misero 1,4% nel 2018 mentre gli altri paesi europei, Francia (> 2%) e Germania (> 3%) in testa, nonostante la crisi del 2008, hanno continuato ad investire in questo settore e nei settori della conoscenza, accrescendone la quota percentuale sul loro Pil, escludendoli dai tagli delle politiche di austerità. Il nostro arretramento è da addebitare anche alla scarsa propensione all'innovazione e al basso contributo alla ricerca da parte del sistema produttivo, da sempre caratterizzato da una specializzazione verso settori maturi, tipica di una composizione a larga maggioranza di piccole e medie imprese.

"Se non ora, quando?", viene da dire, parafrasando Primo Levi. Mai come in questo momento c'è l'occasione per invertire il trend e riportare in Italia la ricerca, fra cui quella sanitaria, al ruolo che le compete in Europa e nel mondo. Mentre le statistiche ci vedono agli ultimi posti in termini di investimenti sul Pil, continua ad essere invece apprezzabile il ruolo dei ricercatori italiani, a livello europeo e globale. Lo dimostra la recente (settembre 2020) assegnazione dei ricchi e prestigiosi finanziamenti (grants) dell'European Research Council (Erc), a supporto di ricercatori di qualsiasi nazionalità che desiderino condurre progetti di ricerca di frontiera su temi anche trasversali e pionieristici.

I ricercatori italiani sono secondi solo ai tedeschi nella lista dei vincitori. Mentre se, nell'assegnazione dei grants, si va a guardare dove saranno svolti questi progetti, l'Italia risulta essere al penultimo posto in Europa, segno di un'evidente debolezza strutturale dei luoghi della ricerca: le università e gli enti di ricerca. Il riscontro appunto di oltre un decennio di disinvestimento nel settore. Anche se guardiamo al numero di ricercatori in Italia sul totale della forza lavoro, siamo agli ultimi posti nel mondo.

Il governo Conte ha la possibilità concreta di rilanciare l'intero settore che, nonostante tutto, continua ad essere prestigioso. In questo momento, in cui è evidente la centralità della ricerca scientifica per un diverso modello di sviluppo e sono stati superati i vincoli di bilancio, si possono destinare le risorse necessarie per rimettere la ricerca italiana in linea con gli standard europei, anche per le infrastrutture e il numero degli addetti. ●

Di MANCATA SICUREZZA si continua a morire

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

L'analisi del dato infortunistico generale e degli eventi Covid mostra un calo generale che lo stesso Inail attribuisce a riduzione dell'attività lavorativa, sebbene lo stesso istituto non faccia mai un'analisi in relazione alle ore effettivamente lavorate. Per contro gli infortuni mortali aumentano, sia a livello nazionale che lombardo. Continuano ad essere più colpiti i settori sanitari e socio-assistenziali, ma il manifatturiero non viene risparmiato.

Su base nazionale i dati indicano che si è passati da 378.671 denunce nei primi sette mesi del 2019 a 288.873 dello stesso periodo del 2020, con una riduzione del -23,7%. Andrebbero analizzati i dati suddivisi per fascia di età per determinare l'incidenza della chiusura delle scuole sul fenomeno, dati ad ora non disponibili.

Per contro le denunce di infortunio in occasione di lavoro registrano un drammatico aumento nel settore della sanità ed assistenza sociale, passando da 15.628 nei primi sette mesi del 2019 a 37.956 nello stesso periodo del 2020 con un aumento del +143%. Anche nel settore agricoltura si registra un aumento: +29,6%.

Gli infortuni con esito mortale registrano un drammatico aumento: a livello nazionale si passa da 599 denunce nei primi 7 mesi del 2019 a 716 dello stesso periodo del 2020, con un aumento del +19,5%. Ancora una volta le denunce di infortunio in occasione di lavoro con esito mortale nel settore della sanità ed assistenza sociale sono passate da 3 nei primi sei mesi del 2019 a 43 nello stesso periodo del 2020 (+1.333%). In raffronto sempre allo stesso periodo, aumenti si registrano anche in agricoltura, passando da un infortunio con esito mortale a 7, nelle industrie alimentari da 6 a 13, e in generale in tutte le attività manifatturiere, da 59 a 74.

Quindi, seguendo l'analisi forse un po' semplicistica fornita da Inail, il calo dell'attività lavorativa ha comportato un calo degli infortuni nel complesso ma un aumento degli infortuni con esito mortale. Al netto del settore sanitario, che richiede una profonda riflessione e la necessità di trovare risposte adeguate, la sicurezza continua a non essere una priorità, e l'attività lavorativa continua a essere segnata dagli infortuni.

La Lombardia non fa eccezione. I dati semestrali indicano che si è passati da 61.780 denunce nei primi mesi del 2019 a 53.145 dello stesso periodo del

2020, pari a una riduzione del 14,3%, inferiore alla riduzione registrata su scala nazionale del 23,7%. Le denunce di infortunio in occasione di lavoro nel settore della sanità ed assistenza sociale aumentano da 1.816 nei primi sei mesi del 2019 a 9.163 nello stesso periodo del 2020, +404%.

La Lombardia conferma l'aumento degli infortuni mortali registrati su scala nazionale. Si passa da 88 denunce nei primi 7 mesi del 2019 a 177 dello stesso periodo del 2020, un aumento del +101,1%. Ancora le denunce di infortunio in occasione di lavoro con esito mortale nel settore della sanità ed assistenza sociale sono passate da una nei primi sei mesi del 2019 a 20 nello stesso periodo del 2020. Analogamente per i settori manifatturieri in generale, passando da 17 infortuni mortali a 26.

Le denunce di infortunio sul lavoro da Covid-19 sono 52.209 in Italia, di cui 18.779 in Lombardia, il 36%; quelle con esito mortale sono 303 a livello nazionale (circa quattro casi su dieci decessi denunciati) e 129 nella nostra regione, pari al 42,6%. Se analizziamo il dettaglio disponibile delle denunce Covid-19 per genere nelle province lombarde si evidenziano dati molto più pesanti per le donne pari al 72,3%. Questa sommaria analisi conferma il drammatico dato infortunistico, soprattutto per quelli con esito mortale, che colpiscono in particolare alcuni settori e le donne.

Sulle cause, sebbene la pandemia sia stata tanto inaspettata quanto aggressiva, si ripropone il tema della prevenzione sanitaria e più in generale della tutela delle condizioni di salute di lavoratrici e lavoratori. La prevenzione del rischio è un processo complesso che richiede il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati, a partire dai lavoratori e dai loro rappresentanti e si estende a tutte le fasi dell'organizzazione del lavoro, essa stessa fattore di rischio.

È necessario interrogarsi sulla efficacia dei protocolli di prevenzione Covid-19, ormai disponibili per i principali settori produttivi e dei servizi, a tre mesi dalla loro emanazione e diffusione, visto il tasso infortunistico. Bisogna capire se sono stati utilizzati come effettivo strumento di prevenzione, anche attraverso i Comitati aziendali e l'efficace coinvolgimento di tutti i soggetti della prevenzione. Più probabilmente - è un'ipotesi da verificare - sono stati esclusivamente un "adempimento burocratico" per dimostrare il rispetto della norma. Si è persa un'ulteriore occasione per la prevenzione efficace del rischio e ripensare ad un'organizzazione del lavoro funzionale, in grado di prevenire l'insorgere di conseguenze psicofisiche sulla salute di lavoratrici e lavoratori. ●

E quindi uscimmo A RIVEDER LE STELLE...

MARIA CRISTINA DELLA VEDOVA
Segreteria Spi Cgil Ticino Olona

“E quindi uscimmo a riveder le stelle” è il titolo dell’iniziativa organizzata al Teatro Grande di Brescia dallo Spi Cgil nazionale il 24 settembre scorso, con il patrocinio del Comune. Un evento fondamentale per ripartire insieme, iniziando dal ricordo delle migliaia di persone che ci hanno lasciato.

Ivan Pedretti, segretario generale dello Spi, apre l’incontro con questo commovente pensiero: “Abbiamo il dovere di ricordare, di non dimenticare ciò che è successo... Vogliamo rendere omaggio a quelle migliaia di persone, alle loro famiglie, esprimendo loro il nostro più sentito cordoglio. Ma vogliamo ricordarli per quello che sono stati nella vita, nel loro impegno sociale, erano persone non numeri”. Continua affermando che lo Spi ha le idee chiare sulle grandi riforme di cui il Paese ha bisogno, iniziando dalla sanità che deve essere veramente universale, pubblica e rispondente ai bisogni delle persone. Serve una legge sulla non-autosufficienza adeguatamente finanziata, che tutto lo stato sociale sia ripensato a partire dalle Rsa, all’assistenza domiciliare, alle abitazioni, all’utilizzo della nuova tecnologia in campo sanitario e sociale.

Toccante l’intervento del sindaco di Brescia, Emilio Del Bono, che ha condiviso l’emozione provata alla lettura quotidiana dei nomi dei concittadini deceduti per Covid-19, per poi constatare che la città stava perdendo “una rete fitta di umanità, impegnata e di riferimento del tessuto sociale” e che “il virus aveva colpito in modo particolare le realtà a più alto tasso di socialità”. Brescia, città fortemente colpita, ha saputo fronteggiare l’emergenza con forza e solidarietà, ha continuato il sindaco, esprimendo anche considerazioni sulle mancanze del sistema sanitario lombardo nello squilibrio tra le risorse delle strutture ospedaliere e le forti carenze della medicina territoriale.

Monica Falocchi, coordinatrice infermieristica della “Rianimazione 1” degli Ospedali Civili di Brescia, divenuta un simbolo da quando il suo volto segnato dalla fatica è apparso sulla copertina del New York Times, ci racconta una dura prova, vissuta da tutto il personale sanitario che resterà nel tempo e che tutti ci auguriamo non si ripeta in futuro. Oltre alla fatica il dramma vissuto: “Non potevamo piangere con le mascherine, nessuno è morto solo, abbiamo accompagnato e sostenuto tutti nel miglior modo possibile”.



Poi avverte: “Oggi siamo noi ad avere bisogno di cure e l’incertezza nel futuro ci fa paura. Paura di non essere in grado di affrontare una nuova ondata”. Gli infermieri sono una categoria di professionisti: non vogliono essere chiamati eroi, continuano a fare il loro dovere fino in fondo, ma vogliono avere riconosciuta la loro professionalità in modo adeguato. La sua testimonianza ci ha profondamente commossi, alla fine dell’intervento tutta la platea in piedi ha ringraziato applaudendo.

Elisabetta Donati, presidente della Fondazione Casa d’Industria onlus, una Rsa storica della città, ha documentato l’abbandono e le gravi difficoltà con cui gli operatori si sono dovuti misurare durante l’emergenza sanitaria, evidenziando tutto l’impegno messo in campo e stigmatizzando “la gogna mediatica” a cui diverse strutture sono state talvolta sottoposte. Ci ha rivolto un appello a prendersi anche qualche rischio in più, ma a non lasciare sole le persone nelle Rsa, bisognose di socialità e affetto.

Il ministro della Salute, Roberto Speranza, con un videomessaggio ha espresso preoccupazione per la forte ripresa del contagio nel resto d’Europa, e apprezzamento per le realtà sociali e le organizzazioni sindacali che hanno avuto un ruolo fondamentale nel superamento della fase più critica. Il ministro si è impegnato a riformare il Sistema sanitario italiano destinando risorse e investimenti per potenziare la sanità territoriale, affermando la necessità di uscire dall’epoca dei tagli.

Anche Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, è intervenuto con un videomessaggio. Ha espresso un profondo cordoglio per le tante persone che ci hanno lasciato. Facevano parte della generazione che ha contribuito alle grandi conquiste degli scorsi decenni, come quella del Sistema sanitario nazionale universale, dello Statuto dei Lavoratori, e delle battaglie per i diritti sociali. Impegno che per la Cgil continua ancora oggi.

L’iniziativa si è conclusa con il concerto dell’Orchestra Bazzini Consort. Il programma musicale comprendeva anche la Sinfonia n° 8 “Incompiuta” di Schubert, scelta come “riferimento simbolico ad una situazione sospesa, ancora in evoluzione, i cui esiti dipenderanno dalle azioni individuali e collettive che ciascuno metterà in campo”.

Sono stati riproposti, quindi, molti obiettivi di Spi e Cgil, da tempo sostenuti con iniziative di lotta e nel confronto con governo, Regioni e enti locali. Dopo l’emergenza sanitaria, alcune problematiche necessitano di un ulteriore approfondimento e confronto per ridefinire obiettivi, in modo particolare sul ruolo delle Rsa, sull’assistenza e il lavoro di cura. ●

CAMPANIA: senza alternative

MARIA VILOLO

Sofferarsi ad analizzare i risultati del voto regionale campano non può non scatenare emozioni di smarrimento e arrabbiatura, e nel contempo di sollievo per lo “scampato pericolo” del sorpasso delle destre, almeno per ora.

In Campania il presidente uscente De Luca, a sostegno della sua candidatura, non ha esitato a costituire ben 15 liste, con candidati e candidate che - pur rappresentando in molti casi diverse realtà sociali ed economiche della nostra regione, includendo tante persone per bene, impegnate nel sociale, nel terzo settore, nel volontariato - sono purtroppo servite solo a portare voti “utili”, garantendo ai veterani della politica e/o ai loro figli il posto di consigliere. Eletti che sono stati e saranno espressione di interessi di parte e mai collettivi.

Inoltre turba non poco, in una delle dichiarazioni sui risultati elettorali, un inciso del riconfermato De Luca: “Non è una vittoria di destra e di sinistra. Tante forze si sono unite per un progetto comune”. E ancora: “Credo che sia un dovere di onestà intellettuale chiarire che questo dato elettorale non può essere letto in termini di destra e di sinistra. La mia candidatura è stata espressa da tante forze moderate, e anche della destra non ideologica, che si sono riconosciute in un programma di governo”.

Ma in Campania quale poteva essere l’alternativa? La destra di Caldoro con Lega & associati? Neppure a pensarci. La sinistra? C’era, di qua e di là, frammentata, con la “sinistra/sinistra” con due liste con candidati presidenti propri, la sinistra del Pd in altre liste in coalizione a sostenere De Luca, con tanti compagni e compagne. Insomma, ancora una volta purtroppo abbiamo fatto testimonianza, di qua e di là, perdendo un’occasione per tentare di avere rappresentanza in Consiglio regionale.

In definitiva è venuta a mancare la consapevolezza e il coraggio di costituire un soggetto politico collettivo autonomo, autorevole per le storie e le appartenenze politiche. È venuta a mancare, ai diversi soggetti progressisti, la responsabilità e la disponibilità a rivedere o a rinunciare a qualche punto dei propri progetti, fare sintesi, lavorare per elaborare un programma comune, per costituire l’unità a sinistra, una rete, una confederazione, un programma con la centralità del lavoro, della legalità e dell’ambiente. Un’idea, un tentativo che puntualmente intraprendiamo, che avviamo e dibattiamo, e che puntualmente naufraga, lasciandoci solo tanta amarezza, e un “poi ci riproveremo”.

Nel frattempo purtroppo il perpetuarsi del sistema malato dei capi corrente e dei candidati più votati continuerà, a danno della collettività tutta; reclameranno il loro diritto di “entrare” su tutto ciò che ritengono utile al mantenimento della loro primogenitura, al consolidamento delle proprie congregazioni. Ci resta l’orgoglio di



dire “non certo con il mio voto”. Ma non basta più. Soprattutto quando il sistema fa leva e usa strumentalmente le esigenze, le speranze, della povera gente, dei precari, dei lavoratori, che purtroppo non sempre trovano altro sostegno intorno a loro, e si aggrappano alle illusioni alle promesse di chi sembra tendergli una mano.

Soprattutto quando la società civile progressista pensa di poter scalfire dall’interno un sistema malato, di contaminarlo con la buona politica, con i valori della nostra Costituzione per arginare le congregazioni, e poi si trova a non avere rappresentanza all’interno del Consiglio regionale campano.

Noialtri avremo un bel da fare nei prossimi mesi, anzi da subito. Il 26 settembre scorso sono stati superati i tetti di spesa per la sanità campana, una sanità allo sfascio, così tantissime donne e uomini della nostra Regione faranno una cosa semplice e pericolosa: rimanderanno le visite all’anno nuovo, perché non hanno la possibilità di pagare. È una questione collettiva, perché senza prevenzione la situazione si aggrava, e anche in termini di costi futuri diventa più pesante. È un circolo vizioso, frutto delle politiche sulla sanità perpetrate sia da Caldoro che da De Luca.

Invertire la rotta significa rilanciare la prevenzione, mettere nelle mani del pubblico la diagnostica, perché la nostra salute non può essere lasciata nelle mani dei privati e vincolata alle disponibilità economiche dei singoli. E così sarà per le tante vertenze che gravano sulla nostra regione.

Il panorama è scoraggiante, ma chi come noi, consapevoli dei propri errori, non rinuncia al cambiamento e crede che sia possibile un cambio di rotta, deve resistere e continuare ad insistere, affinché si possano creare le condizioni per costituire una confederazione a sinistra, che si ripresenta per rinnovare la politica con valori morali e passione, con un programma che innovi la politica tutta, dal sociale all’ambiente. Quindi, al lavoro e alla lotta! ●

Gli errori di Pd e sinistre consegnano **LE MARCHE** **ALLA PEGGIORE DESTRA**

AURORA FERRARO

Spi Cgil Ancona

Dopo 25 anni di governi di centrosinistra nelle Marche si insedierà una giunta di centrodestra, guidata da Francesco Acquaroli, Fratelli d'Italia, fortemente sponsorizzato da Giorgia Meloni. Oltre il 49% del 60% di marchigiani che si sono recati alle urne ha votato per un presidente che, il 28 ottobre scorso, partecipava alla cena organizzata da Fratelli d'Italia per rievocare la marcia su Roma, con tanto di ritratti di Mussolini, simboli fascisti, saluti romani, in una località vicino ad Acquasanta Terme nell'ascolano, luogo simbolo della Resistenza marchigiana.

Le proteste che ne seguirono si riversarono soprattutto contro Acquaroli, deputato della Repubblica, che si palesava uomo della peggiore destra, fascista e nostalgica. Nonostante ciò, la sua vittoria sul candidato Maurizio Mangialardi, proposto dal Pd e sostenuto da una coalizione quasi tutta riconducibile alle varie anime del partito, è stata schiacciante: Mangialardi si è attestato al 37,3%, dodici punti in meno del nuovo presidente. Questo disastroso risultato, combinato alla legge elettorale marchigiana, fa sì che il Consiglio regionale sarà composto da 19 consiglieri di destra su 30: un rullo compressore capace di schiacciare i fondamentali requisiti di democrazia e antifascismo che contraddistinguono la comunità marchigiana.

Non che l'esito non fosse annunciato, anche per la continua emorragia di voti dal Pd. Ma le sue dimensioni fanno comprendere quali e quanti errori siano stati commessi dal centrosinistra non solo nella campagna elettorale, ma nei mesi e anni precedenti, nella gestione e nell'amministrazione di una regione in gravissime difficoltà. A partire dalla grave crisi economica, che, dopo la fine del tanto decantato "modello Marche", con le massicce delocalizzazioni e l'incapacità della classe imprenditoriale, ha cancellato migliaia di posti di lavoro, con tassi di disoccupazione tra i più alti della penisola.

In parallelo, nel 2016, un evento sismico disastroso, oltre a causare tante vittime, ha inferto un colpo mortale ad una vastissima zona a sud della regione. Le tante promesse per una rapida ed innovativa ricostruzione che rialimentasse l'economia, contenendo lo spopolamento di quel bellissimo territorio, sono rimaste tali. Al di là dell'edificazione di alcune centinaia di alloggi di emergenza, a quattro anni di distanza, in molti dei paesi colpiti non sono state neppure rimosse le macerie. Certamente

molte sono le responsabilità del governo nazionale, ma molte anche di quello regionale, in primis del precedente presidente Pd, Luca Ceriscioli, che aveva avocato a sé la delega per la ricostruzione.

Altra delega che Ceriscioli aveva voluto per sé, contro tutto e tutti, era quella della sanità regionale: anche qui il saldo è negativo. La riduzione costante e continua delle risorse economiche e umane, unita ad una scarsa capacità organizzativa, ha determinato il taglio di strutture, a partire dalla chiusura di 13 ospedali non sostituiti da niente altro, mentre la mai risolta piaga delle liste d'attesa spinge sempre più i cittadini marchigiani o verso prestazioni private a pagamento, o alla rinuncia a cure e prevenzione. Per giunta, a pochi mesi dalle elezioni, nella fase più acuta della pandemia da Covid-19, Ceriscioli ha affidato a Guido Bertolaso, consulente della Regione Lombardia, la costruzione di un ospedale Covid per 100 (poi 84) posti letto in terapia intensiva, gemello del centro Covid di Milano, realizzato a Civitanova Marche per un costo di 12 milioni di euro, lievitato a 18, finanziato dal Corpo italiano dei cavalieri di Malta (?), che ha visto ricoverati, nella sua breve vita, ben tre pazienti!

Anche per questo il Pd ha ritenuto di non ricandidare Ceriscioli per il secondo mandato, imponendo l'altro suo candidato fin dall'inizio dell'estate, sbarrando la via a qualsiasi possibilità di una più ampia intesa. E pensare che sulla scena si era affacciato un candidato, l'ex rettore dell'Università Politecnica delle Marche, intorno al quale si sarebbe potuto costruire un ampio cartello di sinistra, comprendente forse lo stesso M5S. Ma il Pd ha preferito risolvere le sue beghe interne, piuttosto che pensare al destino della Regione.

Naturalmente anche la sinistra si è presentata debole e divisa con due candidati presidenti: uno, il docente dell'Università di Macerata, Roberto Mancini, di provenienza Leu; l'altro, l'avvocato osimano Fabio Pasquinelletti, rappresentante del Pc. Nessuno dei due è stato eletto.

La fase che si è aperta nelle Marche suggerisce un'unica strada da percorrere: una forte ed estesa opposizione in tutto il territorio che deve partire da un drastico mutamento dei partiti della sinistra e del centrosinistra. Dovranno ripensare ad un nuovo progetto politico, il più possibile unitario, rinnovarsi profondamente, imparare ad integrarsi con quell'enorme patrimonio umano, fatto soprattutto di giovani, che pur non riconoscendosi nella politica tradizionale tanto ha da dire in tema di antifascismo, ambientalismo, difesa dei diritti umani e altro ancora. ●

EMILIANO SI CONFERMA, ma tante cose devono cambiare

DOMENICO PANTALEO

Segreteria nazionale Spi Cgil

Il voto regionale in Puglia ha contribuito a fermare l'onda della destra razzista e sovranista nel Paese. La vittoria di Emiliano e dell'ampia coalizione di centrosinistra è andata oltre ogni aspettativa, smentendo i sondaggi. Il Movimento 5 Stelle, primo partito alle politiche del 2018, si riduce all'11%, con una parte dei voti transitati verso il centrosinistra. Italia Viva, che con la candidatura Scalfarotto aveva come finalità far perdere Emiliano, non arriva al 2%.

La partecipazione al voto è stata superiore alla precedente tornata, e per il referendum maggiore delle regionali. Quel dato rileva che il centrosinistra è stato in grado di recuperare una parte delle astensioni, e che vi è una voglia di tornare a partecipare per fermare questa pericolosa destra.

L'esperienza della primavera pugliese può quindi proseguire, sia pure in uno scenario differente e non privo di contraddizioni. Non si intravede più quella sintonia sentimentale, tra governanti e governati, che aveva caratterizzato l'esperienza di Vendola, favorendo la spinta verso politiche di innovazione progettuale e culturale in una cornice di rinnovato impegno meridionalista. Nel Consiglio regionale oltre al Pd, prima forza politica, entrano alcune liste centriste, mentre le diverse forze della sinistra, divise in più cartelli elettorali privi di identità, riferimenti sociali e radicamento, non riescono a superare lo sbarramento del 4%. La dispersione dei voti a sinistra, causata da personalismi e settarismi, priva di rappresentanza migliaia di pugliesi che hanno contribuito in modo determinante a battere la destra di Fitto.

Nel voto ha pesato certamente la guida attendibile del governo regionale e di Emiliano durante il Covid. È stata premiata anche la capacità di innovare e modernizzare la Puglia nonostante tanti errori, alcune scelte sbagliate, e una gestione spregiudicata del potere.

Le cose da cambiare sono tante e possono essere realizzate solo coinvolgendo il sindacato e i corpi intermedi sulle scelte programmatiche. Più in generale bisogna ridare un senso alla democrazia nella vita delle persone, come motore di un ampio protagonismo collettivo e del necessario consenso in una fase difficilissima. Alle tante emergenze, a partire da quella pandemica non affatto superata, bisogna rispondere con un cambiamento radicale del modello di sviluppo della regione e del Sud, ecologicamente e socialmente sostenibile.

nibile.

Sviluppo non può significare inquinamento e tanto meno mancanza di lavoro, disuguaglianze e cancellazione dei diritti. Il lavoro che manca, quello povero e sommerso, dentro una precarietà dilagante e strutturale, fino allo sfruttamento bestiale del caporalato, deve essere il baricentro di tutte le scelte dei prossimi anni. L'utilizzo dei fondi europei sarà un'opportunità straordinaria e non ripetibile per affrontare e superare i grandi nodi strutturali che bloccano lo sviluppo della Puglia e del Mezzogiorno, non facendosi condizionare da lobby e interessi clientelari che vogliono appropriarsi delle risorse pubbliche.

L'intreccio perverso tra politica e affari, uno dei terreni più praticati dalle organizzazioni criminali, deve essere spezzato perché mette a rischio la sicurezza dei cittadini, la legalità e la possibilità di migliorare la condizione economica e sociale della Puglia. Non sarà facile perché la crisi morde, provocando povertà crescenti e peggioramento delle condizioni di vita delle persone, che si sentono sempre più sole e indifese, perdendo la fiducia verso tutto e tutti. Si sommano disoccupazione, precarietà e tantissime crisi industriali, e sono prima di tutto le nuove generazioni a subire le conseguenze più pesanti, negando il diritto al lavoro e ad un'istruzione gratuita e di qualità.

L'obiettivo prioritario dev'essere ricongiungere giovani e futuro attraverso politiche inclusive di diritto allo studio, occupazione e reddito. La vertenza Ilva deve essere rapidamente risolta con l'ingresso del capitale pubblico nella proprietà, e soprattutto realizzando investimenti green che assicurino a Taranto un equilibrio tra ambiente e lavoro, salvaguardando salute e sicurezza di lavoratori e cittadini.

Il welfare non deve più essere considerato un costo ma un sistema di attività avanzate, con alti contenuti di conoscenze e capace di generare nuova occupazione. Welfare significa libertà dai bisogni materiali ma anche dall'ignoranza e dai pregiudizi dilaganti.

Per il sistema socio-sanitario servono investimenti in innovazione, ricerca e infrastrutturazione sociale per migliorare gli standard qualitativi e quantitativi dei Lea. Domiciliarità, prevenzione, abbattimento delle liste di attesa e medicina territoriale devono essere i pilastri per riqualificare l'assistenza e la cura, in primo luogo delle persone anziane, in coerenza con una legge nazionale sulla non autosufficienza. Per dare un orizzonte di civiltà al cambiamento sono fondamentali i valori di umanità, giustizia sociale, solidarietà contro ogni forma di razzismo, esclusione e discriminazione. ●



Sulle elezioni regionali in TOSCANA

MAURIZIO BROTONI

Segreteria Cgil Toscana

Le recenti elezioni regionali in Toscana rappresentano un dato politico di portata nazionale. La destra a trazione Salvini-Meloni perde la sfida ma ottiene più di 718mila voti a fronte dei 400mila scarsi del 2015, quando si è presentata divisa. Forza Italia ne prende meno di 70mila a fronte di più di 218mila di Fratelli d'Italia e 352mila abbondanti della Lega. La destra mantiene inoltre la maggioranza in metà delle province e perde sostanzialmente per il risultato a favore dello schieramento democratico ottenuto nell'area forte della Toscana centrale con propaggini a Livorno e Siena. Si conferma, per il centrodestra, una prevalenza della costa e delle aree interne, particolarmente marcata nei comuni di piccole dimensioni. Alle elezioni europee il centrodestra era sopra di almeno 4 punti percentuali e governa attualmente città come Pisa, Grosseto, Arezzo (ora al ballottaggio), Siena, Massa e Pistoia.

Il centrosinistra ottiene sul candidato presidente più di 863mila voti, pari al 48,62% dei consensi; le liste che lo sostenevano poco più di 761mila, con un differenziale di più di 102mila voti. Un candidato niente affatto debole sul piano elettorale quindi, capace di sommare su di sé voti di sinistra esterni alla coalizione, e dei 5Stelle.

L'affluenza complessiva è stata del 62,6%, pari a 1.870.283 votanti, a fronte del 48,28% del 2015, dove il candidato del centrosinistra vinse col 48,02%, pari a 656.920 voti, con poco più di 19mila voti in più della somma delle liste che lo appoggiavano. La differenza di votanti tra il 2015 ed il 2020 è stata dunque di quasi di 429mila elettori.

Il centrodestra si presentava diviso nel 2015 e la sinistra compatta fuori dall'alleanza col Pd; nel 2020 il centrodestra si è presentato compatto e la sinistra divisa con una lista nello schieramento di centrosinistra e una alternativa, con in più due partiti comunisti che hanno raccolto assieme più di 32mila voti.

Nel 2015 la Sinistra prese 85.870 voti (6,28%) sul presidente e 83.187 sulla lista eleggendo due consiglieri; nel 2020 la sinistra nel centrosinistra prende 47.875 (2,96%) e quella fuori 39.668 voti sul presidente (2,23%) e 46.314 alla lista (2,86%). Poiché per la legge regionale lo sbarramento è al 3% alle liste in coalizione, e al 5% per le liste in alternativa, non risulta eletto alcun consigliere.

Il M5Stelle aveva avuto più di 205mila voti (15,05%) nel 2015, con 5mila voti in più al presidente che alla lista; oggi 113.692 voti (6,4%), con un numero di voti pressoché uguale tra lista e presidente. Infine nel 2015 abbiamo avuto 22.632 schede bianche e 50.876 nulle,



nel 2020 ben 51.816 bianche e 40.421 nulle. Qualche prima considerazione. Il 2015 era il periodo del Jobs Act e dell'attacco forsennato del Pd di Renzi alla Cgil. Lo stesso candidato del centrosinistra Enrico Rossi aveva inserito nel programma di governo regionale "la Toscana laboratorio del Jobs Act", e il centrodestra si presentava diviso. Era la situazione più propizia per un'affermazione elettorale per una sinistra unita alternativa al Pd: si era maturata nei lavoratori una frattura profonda nei confronti del Pd, e non vi era alcun rischio di una vittoria delle destre.

In questo 2020 invece la destra era compatta, vi era un rischio concreto di sua affermazione; e si era ricomposta la frattura dello scontro tra Cgil e Pd, o per meglio dire non era più così lacerante e foriera di diverse scelte elettorali in contrapposizione; e il Pd e il candidato del suo schieramento venivano considerato da larghi strati di elettorato come l'unica credibile alternativa ad un rischio di destra percepito come realistico. Il candidato del centrosinistra Eugenio Giani prende infatti più di 100mila voti eccedenti la somma delle liste di appoggio, la candidata dei 5Stelle più che dimezza i propri voti, come la sinistra al di fuori della coalizione, subendo anche un fenomeno di voto disgiunto, avendo votato inoltre quasi 429mila toscani in più.

Questo è il dato che appare più significativo sul piano generale: in Toscana era presente una significativa e qualificata Sinistra che più che in altre realtà poteva avere le carte per resistere elettoralmente. Se anche in Toscana questo non è accaduto significa che in questa fase si è chiusa la finestra di una Sinistra – e di un Movimento 5 Stelle per un altro verso - capace di esistere elettoralmente al di fuori dei due campi nei quali si sta ristrutturando il sistema politico italiano. La frattura sociale, di classe, non si politicizza ad un livello tale da reggere il risucchio del fronte largo contro le destre, e la questione sociale pare debba trovarsi uno spazio dentro e non contro il fronte democratico, individuando al contempo il nemico nella Confindustria di Bonomi. ●

A proposito di “ZAIASTAN” e dintorni

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Il 76,8% dei voti per Zaia presidente, il 44,6% alla lista Zaia che raddoppia il risultato del 2015, e quasi triplica il 16,9% della lista della Lega. Poi 41 seggi su 50 del Consiglio regionale alla coalizione di centro-destra: 24 alla lista Zaia, 9 alla Lega e 8 al resto della coalizione, con una forte crescita di Fratelli d'Italia ed un analogo calo di Forza Italia.

La coalizione di centrosinistra al 15,7%, la lista civica del candidato presidente al 2%, il Pd al 12%, le liste a sinistra sotto l'1%; 9 seggi in totale all'opposizione, di cui 6 al Pd. Il M5Stelle con il 2,7% fuori dal Consiglio.

È questa la fotografia impietosa del rinnovo del Consiglio regionale del Veneto: un risultato “bulgaro” che evidenzia una dimensione veramente allarmante del predominio politico, culturale ed elettorale del centro-destra nel Veneto, ma che, pur con proporzioni diverse, è purtroppo già realtà in tutto il Nord e rischia di essere maggioritario anche a livello nazionale.

Ma da questa tornata elettorale, nelle diverse regioni, emergono accentuandosi altri fattori rilevanti altrettanto preoccupanti: la personalizzazione della competizione elettorale, e l'apparente trasversalità della proposta politica. Una personalizzazione che, da una parte, crea una finta dialettica tra “buoni amministratori” e rappresentanza politica di riferimento, usata in realtà per acquisire più peso all'interno della stessa; dall'altra ridimensiona il valore della democrazia rappresentativa, svuota i percorsi di decisione collettiva, e alimenta l'idea dell'uomo forte, dell'accentramento dei poteri, insomma del “governatorismo” e del presidenzialismo come conseguente declinazione istituzionale ai diversi livelli.

L'apparente trasversalità della proposta politica si manifesta alimentando le paure securitarie, avanzando proposte fintamente interclassiste, ma soprattutto mettendo al centro l'identità e l'orgoglio del territorio, una presunta capacità di gestione amministrativa più efficace e vicina ai cittadini. Una rappresentazione che ha trovato sbocco concreto nella rivendicazione di più autonomia e

di più risorse economiche da tenere e gestire direttamente nella propria regione, e che sta facendo prevalere la logica della competizione territoriale sulla conflittualità sociale, sulle esigenze di più equità e tutele fondamentali.

Zaia e De Luca, ma non solo, sono i campioni speculari di questa strategia, sorretta da una straordinaria capacità di attirare su di sé tutta l'attenzione mediatica e di condizionarla, alimentando sempre di più la narrazione idilliaca della loro realtà e della loro azione di governo, e minimizzando problemi, criticità e proprie responsabilità. Il primo, subito dopo il trionfo elettorale, ha dichiarato che vuole rappresentare tutti, anche gli elettori di centrosinistra, che peraltro in parte lo hanno già votato. Il secondo ha esplicitato che la sua proposta e il suo consenso vanno al di là delle categorie di destra e di sinistra.

Un quadro di riferimento complessivo che interroga anche noi, come Cgil. In Veneto abbiamo provato a far emergere la situazione reale - le tante criticità che caratterizzano anche questa regione sul piano ambientale, economico, sociale, la regressione crescente nelle tutele e nella garanzia dei diritti e delle prestazioni fondamentali - e a declinare gli obiettivi prioritari e le nostre proposte alternative. Dobbiamo continuare a farlo con intelligenza, coerenza e determinazione, mantenendo la nostra piena autonomia, mettendo in campo livelli di iniziativa adeguata. Facendolo vivere nell'azione contrattuale e negoziale, migliorando soprattutto la capacità di trasmissione della nostra analisi e proposta complessiva all'intero gruppo dirigente allargato e la diffusione al di fuori di noi, nei luoghi di lavoro, nelle leghe dei pensionati, nell'intero territorio.

Non abbiamo altre scorciatoie, in Veneto e nel Paese, per mantenere e rafforzare consenso e sostegno sui nostri obiettivi, per continuare ad essere un grande soggetto di rappresentanza sociale, un riferimento visibile e percepito per la tutela e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, per una prospettiva di progresso e di sostenibilità ambientale, economica e sociale. Solo così si può favorire anche un lungo percorso di recupero di credibilità e consenso che la rappresentanza politica di centrosinistra e sinistra, in tutte le sue declinazioni, deve attivare in proprio e da subito.

Questo a partire da orientamenti e proposte chiare e senza ambiguità per l'opposizione in Veneto, e da scelte nette e radicali a livello di governo nazionale sulla ridefinizione delle priorità nelle politiche economiche e sociali, e sulla destinazione delle tante risorse in arrivo o già stanziare, orientandole alla riconversione green, all'innovazione tecnologica, alla qualità e sicurezza del lavoro, al rafforzamento dei sistemi pubblici di istruzione, tutela della salute e protezione sociale, alla riduzione delle disuguaglianze.



Nasce RETE ITALIANA PACE E DISARMO. L'unione fa la forza

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

Il 21 settembre scorso le due reti, Rete della Pace e Rete Disarmo (<http://retepacedisarmo.org/>) hanno annunciato la loro fusione dando vita ad una nuova rete, la Rete Italiana Pace e Disarmo, portando a termine un percorso di intensa collaborazione avviato nel 2014 con l'Arena di Pace a Verona, e proseguito con numerose iniziative (la campagna Un'altra Difesa è possibile, Taglia le ali alle armi contro l'acquisto degli F35, No armi all'Arabia Saudita, il Cantiere di pace, Italia Ripensaci per la ratifica del Trattato per la messa al bando delle armi nucleari, Riconoscimento dello Stato di Palestina, ecc.).

Alla nuova rete confluiscono direttamente le 75 realtà aderenti alle due vecchie reti, tra associazioni, sindacati, comitati e circoli, che confermeranno la loro adesione in occasione dell'Assemblea costituente, prevista per il prossimo mese di gennaio, dove si auspica che anche altre realtà del variegato mondo pacifista, disarmista, nonviolento, presenteranno la richiesta di far parte di questo sforzo di coordinamento, di unione e di rilancio dell'azione e del pensiero del movimento per e della pace.

Il rilancio dell'azione del movimento per la pace è la mission della nuova Rete. Lo stesso slogan scelto per l'annuncio, "l'unione fa la forza", evoca la strada percorsa in questi ultimi anni e invita a unire le energie e le intelligenze per contrastare i nuovi venti di guerra, la corsa al riarmo, le nuove ondate di razzismo, le diseguglianze, la repressione e le violazioni dei diritti umani che crescono dentro le crisi e tra le crepe del modello di sviluppo dominante, accentuate dalle politiche neoliberiste e da una globalizzazione sfuggita dal controllo delle popolazioni e della politica.

Allora non c'è tempo da perdere, occorre l'impegno, la partecipazione e la mobilitazione di tutti per fermare la corsa di chi sta andando verso una società di muri e di sfilo spinato, lasciando il pianeta desertificato e intossicato, con l'1% della popolazione opulenta e il resto affamata e priva di diritti, pensando che con guerre, armi ed eserciti si possa governare il pianeta.

Il movimento per la pace c'è, ma deve farsi sentire maggiormente, deve contaminarsi e contaminare le altre lotte dall'ambiente, ai migranti, dal lavoro alla riconversione dell'industria bellica.

Chi manca all'appello è la politica, sono le istituzioni, non più in grado di dare le risposte alle crisi, di agire coerentemente con i principi ed i valori universali e, nel nostro caso, applicando la nostra Costituzione.



La nuova Rete si propone di rilanciare la mobilitazione e l'azione politica dal basso, ricreare i luoghi della partecipazione e della solidarietà, rompere il guscio dei localismi e della difesa degli interessi dei pochi, per conquistare le libertà ed i diritti universali di tutti. Schierarsi a favore di chi accoglie e di chi salva le vite in mare. E se la promozione della pace "non è una passeggiata o un invito a nozze", è con l'impegno quotidiano, con la solidarietà e con la responsabilità che si forgiavano le risposte alle sfide che la nostra società ha di fronte, a partire proprio dalla pandemia del Covid-19, per prevenire, proteggere, curare e far ripartire il Paese.

Sono proposte che il movimento per la pace ha già elaborato e che sono oggetto delle campagne e delle richieste già presentate alle istituzioni. Come la necessità di strutturare un sistema di difesa civile e nonviolenta, la ratifica del trattato per la messa al bando delle armi nucleari, gli investimenti in ricerca e finanziamenti per economia verde, con diritti e ad uso civile, riconvertendo l'industria bellica e senza più puntare sul mercato internazionale delle armi, la demilitarizzazione del territorio, il rilancio della cooperazione allo sviluppo sostenibile ed ai processi di democratizzazione dei Paesi fragili per garantire a tutti il diritto ad una vita dignitosa, una politica estera che veda nel nostro Paese il partner affidabile per la costruzione della pace, della convivenza, e per il rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani nella regione del Mediterraneo e in Africa.

Sogni, utopie, buonismo? No, è quello che avremmo già dovuto fare prendendo il testimone da chi ha sacrificato la propria vita per le libertà, i diritti e la democrazia, dichiarando il rifiuto della guerra e della violenza, come mezzo per la soluzione dei conflitti e consegnandoci la dimensione universale dei diritti umani.

Una sfida che coinvolge anche il mondo del lavoro ed in particolare il sindacato, sempre più impegnato a trovare soluzioni ed alternative alle contraddizioni e ai "danni collaterali" di un sistema economico che privilegia il profitto, tanto e subito, piuttosto che la salute e la sicurezza di chi lavora, investendo nella produzione e nel commercio di armi, unendo così ai profitti gli strumenti per alimentare le nuove guerre.

ENAC, volare bene è un affare di Stato

FRIDA NACINOVICH

Dietro l'acronimo Enac c'è una delle più importanti regie pubbliche del macrocosmo del trasporto aereo italiano. L'Ente nazionale dell'aviazione civile si occupa infatti di regolare, vigilare e controllare la sicurezza dei voli che attraversano il cielo della penisola, in stretto collegamento con gli enti gemelli degli altri paesi europei e non solo. Una funzione essenziale, visto l'aumento esponenziale del traffico aereo mondiale negli ultimi trent'anni. Un boom che la pandemia sta rallentando non poco, per comprensibili motivi di tutela della salute. Però, come se nulla fosse, il governo italiano ha in mente una sostanziale privatizzazione dell'ente. Un progetto che risale all'alba del secolo, negli anni in cui il passaggio al privato veniva spacciato come panacea di tutti i presunti mali del pubblico. Una visione che oggi diventa paradossale, nel momento in cui i tragici effetti del coronavirus stanno convincendo i governi nazionali, di qualsiasi colore essi siano, a riconsiderare l'importanza dell'intervento statale.

Da quell'orecchio però il presidente Nicola Zaccheo, e soprattutto la ministra dei trasporti Paola De Micheli, non ci sentono. E non sentono le giustificate proteste delle lavoratrici e dei lavoratori di Enac, che ben conoscono la delicatezza del loro ruolo, e che lo scorso 16 settembre hanno scioperato.

Gennaro Franco, per tutti Gino, ormai dell'ente dell'aviazione conosce tutto. Quando nel '97 nacque Enac, riunendo le competenze e le funzioni del Registro aeronautico italiano, della Direzione generale dell'aviazione civile del ministero dei Trasporti, e dell'Ente nazionale della gente dell'aria, era già un addetto del settore. "Faccio questo lavoro da più di trent'anni, dal 1989 - racconta - ho 56 anni, sono ispettore alla safety (sicurezza operativa) nella sede bergamasca della direzione regionale aeroportuale della Lombardia".

Franco è anche delegato Fp Cgil Milano, eletto nella Rsu regionale, rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, e non si rassegna all'idea di passare ad 'Epe'. "De Micheli parla di 'Ente pubblico economico', ma vuole avviare una sostanziale privatizzazione. Non hanno neppure preso in considerazione le proposte alternative che tutti i sindacati hanno continuato ad avanzare. I più arrabbiati fra di noi sono i giovani, in gran parte

donne tra i 30 e i 35 anni, che hanno vinto un concorso pubblico, e per il pubblico vogliono continuare a lavorare. E non è una difesa a oltranza del posto fisso, è l'idea di sviluppare il proprio progetto di vita, dopo lo studio, la ricerca, i sacrifici". Franco mostra una lettera scritta dalla collega Graziana alla vigilia del partecipato sciopero, un'orgogliosa difesa dello status pubblico di una ragazza che ha lasciato la sua Puglia per venire a lavorare al nord, in Liguria, con tutta la famiglia: "...siamo lo Stato che sale a bordo, che entra nei gate, nei pontili d'imbarco, che vigila perché volare sia sicuro e confortevole per tutti".

Uno dei problemi di Enac, 711 dipendenti sparsi lungo l'intera penisola, è sicuramente quello della carenza di personale. "In questi ultimi mesi sono stati assunti un centinaio di giovani - sottolinea Franco - Ma ancora non sono sufficienti. I nostri compiti sono molteplici, dalla regolazione del trasporto aereo alla vigilanza e alla sicurezza dei voli, fino alle funzioni di polizia della navigazione".

Ma perché tanta ostilità di fronte all'ingresso del privato? Gino (e Graziana) non hanno dubbi: "Come potrebbe un soggetto che agisce secondo le regole del mercato garantire indipendenza, imparzialità e trasparenza, quei poteri autoritativi pubblici in materia di regolazione, vigilanza, controllo del trasporto aereo che gli sono stati affidati dal decreto legislativo n. 250/97? Non sappiamo che tipo di contratto potrebbe esserci applicato, quali sono gli indirizzi futuri dell'ente e soprattutto su quali risorse potrà fondarsi". Il delegato sindacale scuote la testa: "La pandemia ha molto penalizzato l'intero settore, basta pensare al colosso tedesco di Lufthansa. Gran parte delle risorse arrivano dalle concessioni aeroportuali, ma fino al 2023 non arriveremo ai livelli toccati nel 2019". Stiamo parlando dell'emendamento presentato dai 5Stelle nel "Decreto agosto" e già bocciato due volte in Parlamento. "Hanno nascosto in un decreto il passaggio dell'Enac a ente pubblico economico, promettendo situazioni molto allettanti per il personale vicino alla pensione". Manca solo la guerra generazionale...

Se la pur molto partecipata protesta dei lavoratori Enac stenta a finire sotto i riflettori dei media, la Federazione europea dei sindacati dei servizi pubblici, Epsu - la più grande federazione aderente alla Ces - esprime pieno sostegno allo sciopero indetto dai colleghi italiani. "Siamo orgogliosi di fare questo lavoro, difendiamo la sicurezza dei voli e questo può farlo solo il pubblico". ●



ROSSANA ROSSANDA, una ragazza di oggi

CARLO PARIETTI

Rossana Rossanda ci ha donato e ci lascia una storia bella e ricchissima di militanza svolta sempre con un senso del dovere straordinario, tanto quanto straordinarie erano la sua intelligenza, la sua cultura e la sua sensibilità, politica e umana.

Ha messo in pratica ciò che scrisse Gramsci: “Credo che vivere vuol dire essere partigiani”. Partigiana sempre, con le armi contro il fascismo quando ancora ragazzina si unì alla Resistenza, e poi per tutta la vita con la sua militanza, ma faziosa mai, perché troppo forte e costante era la sua curiosità verso la politica, le culture e anche verso le persone.

Ha scritto: “La mia vita ha come asse portante il rapporto con l’altro, ma nego che questo sia sinonimo di dipendenza. Sarei più incline a credere che la scelta di fondare il sé su se stessi sia autistica”. Questa impostazione vale anche come ammonimento per chi pensa invece che la coerenza con se stessi abbia un valore assoluto, superiore anche a quello della solidarietà e della responsabilità verso gli altri.

Ebbi il piacere e l’onore di incontrarla di persona la prima volta a metà anni ’70, nel corso di una travagliata vicenda di scissione incrociata tra Avanguardia Operaia e Pdup-Manifesto. Lavoravo allora a Milano al Quotidiano dei Lavoratori, e Rossanda gestì il passaggio di alcuni di noi al Manifesto, e da Milano a Roma. Con grandissimo affetto ricordo la sua generosità nel raccontarmi le sue esperienze di giovanissima compagna quando si trasferì da Milano a Roma, per lavorare al Pci e direttamente con Togliatti. Ero (sono) tanto stupido che solo in questi giorni ho capito che quel suo raccontarsi significava che aveva percepito il mio disagio nel cambio tra Milano (dove parlavo soprattutto con operai e sindacalisti) e Roma (una volta che, in una conferenza stampa, il ministro Bisaglia mi diede la mano provai quasi vergogna ad aver ricambiato la stretta).

Per contro ero terrorizzato se capitava che ci fosse da impaginare un suo pezzo quando ero di turno in tipografia: non solo non rispettava mai le lunghezze assegnate, ma la sua scrittura era densa e ad ampie volute ... difficilissimo tagliare solo qualche parola o riga senza rovinare l’insieme. Rossana non rispettava le lunghezze, rispettava però il lavoro altrui e, a mia conoscenza, non fece mai lamentele.

Purtroppo avemmo anche occasione di scontrarci, nel periodo della dolorosa separazione tra il Pdup e il Manifesto. Io ero nel frattempo passato dal giornale alla responsabilità della Commissione Operaia del Pdup. Ci dividemmo sull’atteggiamento da tenere sulla “Piattaforma



dell’Eur”, della quale noi del Pdup criticavamo la logica dei “sacrifici” impostata da Berlinguer e da Lama, ma apprezzavamo l’ambizione di negoziare sull’insieme della politica economica, mentre il Manifesto era per una completa opposizione. E sulla vicenda del terrorismo: noi del Pdup temevamo che qualsiasi “riconoscimento”, anche indiretto, delle Br nella fase del rapimento Moro, avrebbe comportato uno stato di emergenza e di guerra civile. Ma proprio su questo voglio ricordare che Rossana ebbe anche il coraggio di andare da sola alla Casa dello studente a litigare in un’assemblea di gruppi di Autonomia operaia!

Ricordo con un po’ di vergogna una direzione del Pdup nella quale la criticai duramente; tanto che lei si alzò e se ne andò offesa; e alcuni compagni, benché d’accordo con me, mi rimproverarono dicendomi: “Non si parla così a Rossana Rossanda”.

La reincontrai un paio di anni dopo, nel 1980. Mi chiese, che cosa facessi, e alla mia risposta che ero in Cgil, lei commentò: “Oh bene, almeno è qualcosa di vero”. Essendomi io iscritto alla Fiom nel 1972, ne ero ben convinto, ma il suo era anche un modo di rispondermi, nonostante tutto ancora con generosità, anche a quel che le avevo detto in quella direzione.

Molti anni dopo parlai con Bruno Trentin della vicenda che aveva portato alla radiazione del Manifesto; trovandolo, con ragione, aspramente critico sulla questione dei Consigli, che il Manifesto intendeva come soviet, base di strategia rivoluzionaria, anziché strumento di unità sindacale e di rappresentanza democratica, come se ottenere “qui e ora” più potere e più libertà per le persone che lavorano, fosse troppo poco.

Al di là di singole scelte e dissensi, Rossana Rossanda non è “del secolo scorso”, ma una compagna che può dare ancora molto, soprattutto alle ragazze e ai ragazzi di oggi, se vorranno e sapranno cogliere qualcosa della sua vita e del suo modo di vivere la politica. ●

PER CRISTINA

“CI LASCI, IN UN TEMPO SOSPESO, CON UN’EREDITÀ COLLETTIVA IMMENSA: CI IMPEGNEREMO A CUSTODIRLA, STRETTE INTORNO ALLA TUA PRESENZA INDELEBILE, ALLA TUA MANCANZA INCOLMABILE”

LE COMPAGNE DEL CISDA

Nel passaggio dalla scuola media al liceo si è piccoli, inesperti, e si guarda al mondo e al futuro con occhi spalancati, pieni di attesa e speranza. Era l’inizio degli anni ’70 e già a partire dal ’68 la scuola e l’università erano in fermento. Cristina Cattafesta, che iniziò la scuola superiore nei primi anni ’70, si è ritrovata da subito a partecipare a quel fermento. C’è chi, tra noi, ha condiviso con lei il lavoro del collettivo della scuola, tra occupazioni, scioperi per il diritto allo studio oltre che attenzione a ciò che succedeva nel mondo del lavoro, a cui molte lotte studentesche si erano legate, e al femminismo.

Da allora Cristina non ha mai smesso di essere un’attivista. E lo ha sempre fatto con convinzione, dando tutta se stessa alle cause che riteneva meritevoli di sostegno; si è spesa anche come sindacalista per la difesa dei diritti dei lavoratori o come candidata in liste locali ed europee. E con la sua umanità, empatia e grandissime ironia e leggerezza è riuscita a coinvolgere e motivare decine di persone alle cause in cui credeva.

Nel 1986 è stata tra le fondatrici della Casa delle donne maltrattate. Tra il 1997 e il 1998 ha lavorato per Emergency e nel 2001 è stata in Afghanistan con Gino Strada, rimanendo oltre un mese tra l’ospedale del Panshir e quello di Kabul.

Tra il 1999 e il 2001 ha collaborato con il Sima (Solidarietà Italiana con le Madri di Plaza de Mayo), lavoro culminato con la presentazione, a Milano, alla presenza di Hebe de Bonafini, del progetto dell’Università popolare delle Madres.

Nel 1998 ha aderito alla rete delle Donne in Nero, che in Italia, nel tempo, è molto cresciuto creando reti di solidarietà, oltre che con le donne israeliane e palestinesi, anche con donne serbe, kurde, latinoamericane, afgane...

Nel 2000 le donne afgane di Rawa (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan) hanno moltiplicato gli sforzi per far conoscere il loro lavoro e la realtà del loro Paese, al tempo sotto il regime dei talebani. Le Donne in Nero hanno raccolto il loro appello; Cristina per prima ha guar-

dato allo straordinario lavoro di Rawa contro il fondamentalismo e il patriarcato e si è subito attivata per invitare in Italia alcune attiviste afgane, per creare rete intorno a loro, raccogliere fondi, organizzare eventi e conferenze.

Nel 2001, a pochi giorni dall’attacco alle torri gemelle di New York e all’annunciata “guerra al terrorismo” da parte degli Usa e della coalizione internazionale, Cristina ha organizzato un’importante delegazione (attivisti, giornalisti, parlamentari e Luisa Morgantini, allora vicepresidente del Parlamento europeo) in Pakistan, per incontrare le donne di Rawa e di Hawca (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan) nei campi profughi, conoscere il loro lavoro, ascoltare e raccogliere le loro richieste, sentire le loro storie.

Da quella delegazione e dai tantissimi incontri seguiti in ogni parte d’Italia, Cristina ha iniziato a lavorare, insieme a un coordinamento di donne, per sostenere le istanze di libertà, giustizia e democrazia delle donne afgane. Lavoro che è andato avanti sino a oggi con incontri, campagne di sensibilizzazione e controinformazione, raccolte fondi per finanziare progetti umanitari e politici, oltre a delegazioni che ancora oggi si recano almeno due volte all’anno in Afghanistan per avvicinarsi a chi sta lottando nel proprio Paese contro il fondamentalismo, la misoginia, l’occupazione in condizioni di sicurezza difficilissime. Cristina ha organizzato e partecipato a quasi tutte queste delegazioni riuscendo sempre a tenere alto il morale del gruppo.

Nel 2004 Cristina, con il coordinamento di donne che dal 2001 lavoravano in solidarietà con le donne di Rawa, ha fondato il Cisdà (Coordinamento Italiano a Sostegno delle Donne Afgane - <https://www.cisda.it/chi-siamo.html>) divenendone presidente. In tutti questi anni siamo cresciute con le nostre sorelle afgane, imparando a conoscere e a lavorare insieme con rispetto e amore.

Nel 2015, nel momento in cui Kobane, nel Rojava (nord-est della Siria), stava resistendo all’attacco dell’Isis, Cristina ha trovato il modo di avvicinarsi al movimento delle donne kurde, ha organizzato due delegazioni in Bakur (Kurdistan turco) e, insieme a noi del Cisdà, ha avviato legami di solidarietà con il movimento rivoluzionario kurdo.

Nel 2018 si è recata in Turchia come osservatrice delle elezioni parlamentari dove è stata arrestata dalla polizia turca e trattenuta nel carcere di Gaziantep per 10 giorni con l’accusa di fiancheggiare un gruppo terrorista.

Cristina ha lavorato senza sosta per il Cisdà e con tutte noi fino agli ultimi giorni della sua vita. Ci mancano immensamente la sua ironia, il suo affetto, la sua capacità di motivarci e organizzarci. Da parte nostra, ci impegneremo con tutte le nostre forze per continuare a camminare nel solco che lei ha tracciato, e a custodire con amore tutti i regali che ci ha fatto. ●



IL DISCORSO DI URSULA

ROBERTO MUSACCHIO

Le scimmiettature degli Usa continuano. Dopo “Europa first” ora Ursula von der Leyen copia il “Discorso sullo Stato dell’Unione”. D’altronde gli “Stati Uniti d’Europa” sono uno slogan che da tempo copre una realtà ben diversa. Si può pensare quello che si vuole degli Stati Uniti d’America, ma sono una “entità” di forma e di fatto. Con regole e comportamenti. L’Unione europea è una cosa sostanzialmente definita dalla categoria di governance, che è intrinsecamente “riduzionistica”, per citare Luhmann, il teorico della governabilità semplificata.

Nonostante l’enfasi la presidente della Commissione, e la Ue non riescono, e forse non vogliono, cambiare questo stato di cose. Il discorso di Von der Leyen “vibra” per la pandemia, indica priorità come la salute, il digitale, il verde, la responsabilità comune sui migranti, ma il tutto nel quadro di quello che la Ue resta, e cioè una unione funzionalistica di mercato.

È dai tempi di Delors che ci sono “buone intenzioni” che però si basano sulla categoria dell’innovazione e si affidano al mercato interno. Prendiamo la sanità. Nonostante la pandemia non c’è stata nemmeno una gestione comune delle regole e della sicurezza sanitaria. Neanche alle frontiere. Non c’è nessuna idea di un servizio sanitario europeo che poteva essere messo in campo già adesso con presidi sanitari europei alle frontiere.

D’altronde la sanità è materia formalmente delegata agli Stati membri, salvo poi aver inviato 60 lettere con richieste di tagli per ragioni di bilancio con gli effetti drammatici conosciuti. Si è pensato a una Direttiva per la sanità transfrontaliera che si basasse sostanzialmente sul rimborso pubblico ai privati in un sistema assicurativo. E ora si tiene il Mes per prestiti individuali agli Stati per la sanità. Quel Mes di cui torna d’attualità la firma della modifica che prevede anche la ristrutturazione dei debiti contratti, cioè misure draconiane.

Ma perché non dare corso e corpo alla priorità indicata verso la salute facendo il contrario? Si scioglie il Mes. Si recuperano i soldi e ci si fa un fondo per un Servizio sanitario europeo che curi gli aspetti transfrontalieri e l’adeguamento dei servizi nazionali a standard europei. L’Italia, ad esempio, ha un gap quantitativo, qualitativo e di età media elevatissima nel lavoro sanitario, e in tutto quello pubblico, che chiede centinaia di migliaia di assunzioni pubbliche per il pubblico. Dovrebbe essere il cuore del Recovery ma non lo è.

E il digitale e il verde li si fanno col mercato interno o promuovendo grandi campioni pubblici europei che siano protagonisti del cambiamento? Sono vent’anni che si devono fare digitale ed economia verde. Non si sono fatte. Perché? Perché la Storia insegna che la ricostruzione dell’Europa dopo la guerra si è fatta col pubblico, il welfare e il lavoro.

Il mercato interno ha prodotto l’assurdo che, dal 2000 ad oggi, le tasse sulle imprese in Europa sono scese in media dal 32% al 20,5% e quelle sulle multinazionali digitali stanno al 9%, ma non c’è sviluppo. Tantomeno lavoro, vista la situazione drammatica. E due crisi epocali, prima la finanza e poi il Covid.

Questo trentennio di Ue di mercato ha prodotto arretramento strutturale economico e sociale. Ma il discorso della presidente questa gabbia non la rompe. Anzi la ripropone.

Così come la lettera di Dombrovskis e Gentiloni a Gualtieri dei giorni scorsi ricorda che ben presto i conti dovranno tornare.

Per i migranti poi la “politica di condivisione” si concretizza in espulsioni sponsorizzate. Che rischiano di essere collettive minando il diritto individuale. Non a caso gran parte di Visegrad fa parte della attuale maggioranza europea non solo numericamente.

È ora di mettere in campo un altro discorso che riporti alle radici. Adeguate tassazioni europee per piani pubblici di welfare e di innovazione. Altrimenti stiamo alle chiacchiere.



SULLA VIA DI ABRAMO...

LE PREOCCUPAZIONI DEI PALESTINESI SONO FONDATE, LA LORO SITUAZIONE È DRAMMATICA. UN PASSO POSITIVO È L'ACCORDO DI ISTANBUL TRA FATAH E HAMAS.

ALESSANDRA MECOZZI

Non si sa chi abbia scelto la denominazione “Accordo di Abramo” per quello firmato il 15 settembre tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. C'è chi ipotizza che il nome del patriarca delle tre religioni monoteistiche (musulmana, ebraica, cristiana) indichi una volontà di espansione del controllo degli Usa e di Israele nell'area – oggi controllata dagli sciiti – della mezzaluna fertile (Iraq, Iran, Siria e Libano), i paesi del viaggio di Abramo, tra il 1800 e il 1700 a. C., da Ur dei Caldei a Canaan. Ne parla Fulvio Scaglione (Famiglia Cristiana 16 settembre), affermando che il titolo può evocare un programma politico-strategico per rendere inoffensivi quei Paesi.

In effetti, una delle chiavi dell'accordo, è che, oltre alla cooperazione commerciale, turistica, sanitaria - per lo sviluppo di un vaccino anti Covid che aiuterà “a salvare vite musulmane, ebraiche e cristiane in tutta la regione” - riguarda la vendita di produzioni militari da Usa agli Stati arabi. Rappresenterebbe un muro di difesa contro l'Iran, molto presente in questa storia, anche se non nominato, dato che Bahrein e Emirati, insieme all'Arabia Saudita, si sentono minacciati dall'Iran, molto da vicino.

Il modestissimo prezzo che Trump ha fatto pagare ad Israele è la sospensione dell'annessione de jure di parte della Cisgiordania occupata: “Come risultato di questa svolta diplomatica e su richiesta del presidente Trump con il sostegno degli Emirati Arabi Uniti, Israele sospenderà la dichiarazione di sovranità sulle aree delineate nella Vision

for Peace del presidente, e concentrerà i suoi sforzi sull'espansione dei legami con altri paesi nel mondo arabo e musulmano”.

I palestinesi hanno denunciato come tradimento l'accordo (che è ben più consistente dei precedenti, con Egitto e Giordania), ma gli Emirati arabi uniti (Eau) e il Bahrein non sono mai stati in guerra con Israele, né hanno mai avuto seri contrasti; non ci sono contenziosi territoriali irrisolti. Da 25 anni Israele ha contatti stabili con gli Emirati. Insieme ad essi, negli ultimi 10 anni, ha dato il proprio sostegno a colpi di stato o controrivoluzioni nell'area (Yemen, Libia, Iraq, Siria, Libano, Egitto, Palestina, Sudan e Tunisia, oltre allo stesso Bahrein e probabilmente al Qatar). Non stupisce quindi che la stessa Lega Araba abbia rifiutato di prendere una posizione critica verso l'accordo, venduto da Trump, come “accordo di pace”, con un parziale sostegno democratico.

I partner del Golfo di questi accordi e il loro alleato saudita cercano garanzie da parte di Israele-Usa, dal momento che i loro progetti per l'area si stanno scontrando con l'opposizione guidata dall'Iran e dalla Turchia.

In una visione ottimista, il problematico accordo di Abramo, “che soddisfa fundamentalmente gli interessi imperiali e personali dei due leader, potrebbe anche avere conseguenze insperate: mandando in frantumi il mito secondo il quale «tutti gli arabi ci vogliono far fuori» e indebolendo il muro di odio e veleno nel quale viviamo ogni giorno” (Zvi Schuldiner, Il manifesto 17 settembre 2020).

Le preoccupazioni dei palestinesi, tradimento o no, sono fondate, la loro situazione è drammatica: occupazione, colonizzazione e apartheid sul campo proseguono, come anche la violenza quotidiana di Israele contro civili. Un passo positivo, se si applicherà, è l'accordo di Istanbul tra Fatah e Hamas, che prevede tra l'altro, le elezioni entro i prossimi 6 mesi (dopo 14 anni).

Anche da questo punto di vista sarebbe indispensabile una iniziativa politico-strategica, lasciando la soluzione dei “due Stati” al regno del simbolico, e costruendo con il coinvolgimento popolare e poi internazionale, una strategia per la giustizia, i diritti e l'uguaglianza, unica condizione per la pace. Per i palestinesi è essenziale tornare in campo come attore politico. Le elezioni potrebbero favorire l'emergere di una nuova leadership unitaria, di una nuova generazione.

Altrettanto importante è una riforma dell'Olp, come diversi palestinesi sollecitano. Ha ragione Diana Buttu a dire che “è giunto il momento di avviare una riforma significativa dell'Olp. Il nostro movimento oggi continua ad essere guidato da individui la cui legittimità democratica è scaduta da tempo. Le ultime elezioni per il Consiglio nazionale palestinese dell'Olp, l'autorità legislativa che rappresenta le politiche dell'organizzazione, si sono svolte più di due decenni fa, e i giovani palestinesi devono ancora avere voce in capitolo su come sarà il futuro” (New York Times 8 settembre 2020).

